

Un angelo  
può decidere di non volare



**Silvia Sophia Ferretti**

**UN ANGELO  
PUÒ DECIDERE DI NON VOLARE**

*romanzo*



*Dedicato a me...  
Per aver deciso  
di volare...*



## Prefazione

Che bisogno poteva esserci di scrivere un altro libro? Non lo so in verità, le parole escono da dentro, sono emozioni che si materializzano su un pezzo di carta, loro mi comandano e mi usano per il loro scopo, cioè quello di creare uno specchio per chi legge.

Non è importante la gravità delle esperienze che si vivono nella vita, tanto quanto l'impatto emotivo che ognuna di esse ha sull'individuo. Nel corso della mia esperienza professionale ho incontrato sempre gli stessi traumi, le stesse paure, gli stessi blocchi sui miei clienti e su me stessa, seppure fossimo diversissimi gli uni dagli altri e penso che chiunque leggerà queste pagine, troverà un po' di sé stesso nelle esperienze vissute da Elisa.

Che bisogno c'era di scrivere un altro libro?

Perché no?



Odore di sudore... La sua mente non era ancora completamente uscita dal sonno, vagava in una terra sconosciuta dove incontrava solo qualche pensiero solitario, qualche lampo fugace fatto di immagini sconnesse, persone, luoghi, parole. Gli occhi ancora chiusi mantenevano la sua coscienza in un limbo...la tregua dell'ovatta che tutto attutisce, che tutto perdona.

Ma l'olfatto è veramente un senso sovrano e l'odore acre del sudore stava riportando Elisa molto, troppo, velocemente alla sua realtà.

“Non aprirò gli occhi! Non aprirò gli occhi mai più!”...I secondi passavano e pian piano anche il suo corpo cominciava ad inviarle la consapevolezza di essere sveglia. La vescica piena di urina le impediva quasi di respirare. Una scelta andava presa al più presto, in un momento in cui anche la più piccola decisione le procurava uno sforzo immenso.

E così un'altra giornata cominciava, il corpo lentamente trascinato dal divano, senza pietà, come un peso, un involucro ingombrante e senza scopo. Elisa si alzò dal water pulendosi sommariamente; aggiungendo sudiciume nuovo a quello vecchio.

Passò davanti allo specchio ignorandosi, strisciò i suoi passi fino in cucina, si lasciò cadere sulla sedia e appoggiò la testa tra le mani, troppo pesante per reggersi da sola. E richiuse gli occhi...”Che freddo!”. L'odio e lo

schifo erano il cibo di cui da troppo tempo si nutriva....Tutta la sua vita era stata rosicchiata da un mostro nascosto dentro di lei, morso dopo morso...Non voleva conforto, non voleva affetto, non voleva apprensione, non voleva consigli, non voleva sollecitazioni, non voleva allegria, non voleva compagnia, non voleva vivere. Elisa desiderava più di ogni altra cosa, chiudere gli occhi e non svegliarsi mai più! E i ricordi cominciarono ad arrivare...uno dopo l'altro, come in una processione senza logica , in un estremo saluto prima del congedo finale.

In un angolo del pavimento, in mezzo a cartacce e sporco di ogni genere, una foto incorniciata stava perdendo i colori sotto uno strato di polvere: una bellissima ragazza con i capelli scuri scompigliati dal vento che sorridendo guarda l'obiettivo con gli occhi di chi crede ancora nella felicità.

Elisa...dove sei?

C'è un motivo speciale per il quale non ricordiamo il momento della nostra nascita, ma ci viene impietosamente descritto nei racconti di nostra madre. Il più delle volte sentiamo parlare di dolori strazianti per ore ed ore, lacerazioni di carne, punti di sutura, sangue, sudore, lacrime, medici insensibili, repulsione verso un corpo deformato dalla gravidanza...solo successivamente promette la gioia e l'orgoglio, ma anche l'apprensione e la paura verso quell'esserino che sembra così indifeso e vulnerabile. Ritengo che il primo senso di colpa il nostro corpo lo abbia proprio vissuto in quell'istante nei confronti di nostra madre per quello che stava sopportando per permetterci di nascere.

Elisa nacque morta, ormai cianotica per aver vissuto le ore del travaglio senza liquido amniotico. Il medico era saltato sulla pancia della madre lacerandola completamente per farla uscire, l'avevano schiacciata a lungo e infine come ultima chance, la gettarono nell'acqua gelida, più per aver la coscienza a posto di aver tentato l'impossibile, che per reale fiducia di riuscita, e a quel punto Elisa respirò. Molte volte chiedeva a sua madre di raccontarle quel momento, rivivendo di riflesso emozioni molto forti e contrastanti: da un lato sentiva una voce che le diceva: "Vedi? Era già scritto che non dovevi vivere, perché ti accanisci e vuoi continuare?", ma un'altra parte che lei percepiva fisicamente tra il cuore e lo sto-

maco la faceva sentire profondamente orgogliosa di sé stessa, perché aveva sconfitto la morte e non era da tutti.

Forse è a causa di questo che Elisa da quando ha ricordo, si era sempre sentita una persona diversa da tutte le altre, nel bene e nel male: ovunque andasse e con chiunque parlasse, percepiva la malinconica sicurezza di non essere mai “a casa”.

E così, dal giorno della sua nascita, come ben rappresentato dal simbolo del Tao, la morte e la vita si intrecciarono indissolubilmente in un valzer tormentato, l'una ormai incapace di esistere senza la presenza dell'altra, una vita mai realizzata completamente e una morte sempre desiderata e sempre in attesa di essere concretizzata.